

buffone, per grande improntitudine e con nuova sottigliezza, cava una cappa di dosso al Cardinale Egidio, quasi contro il suo volere e vassi con essa ». Nella 2.^a si narra « di una grande sperienza che il Gonnella buffone fece al tempo del Re Roberto, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate, quello che mai da alcuno non fu possuto trarre, e per questo n'ebbe dal Re e dai suoi Baroni grandissimi doni ». — Il Sacchetti dipinge il fatto da maestro. « Il pellegrino dice: messer l'abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte divento lupo, con sì gran rabbia, che qualunque persona mi è dinnanzi io divoro, e non so da chè, nè donde proceda ecc. L'abate udendo costui si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella che aveva gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: oimè! oimè! che io comincio a diventar lupo; aprendo la bocca verso l'abate.

All'Abate non parve scherzo, levasi in piedi e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino come accorto aveva afferrato la cappa, e non lasciandola sull'entrare dell'uscio della sagrestia, l'abate sfiabbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori e serròssi dentro l'uscio. Il pellegrino messasi la cappa sotto se ne va quanto più puote nella corte del Re. — Ed *ecco binta sa posta*. — Ecco vinta la scommessa dice la *paristoria* ghi-larzese.

G. FERRARO.

I PIGMEI.

Il mito dei Pigmei, molto antico e diffuso nelle popolazioni indoeuropee e nelle semitiche, dappprincipio indicò la prisca popolazione di un paese che ritiratasi davanti agli invasori guerrieri e mercanti, continuò ad attendere all'agricoltura: poscia fra popoli bellicosi e conquistatori, indicò la classe degli artigiani attendente a lavori manuali creduti meno

nobili ed onorifici; da ultimo il mito (fondendosi insieme questi due diversi significati) rappresentò in aspetto bonario e quasi di satira, le persone di bassissima statura, i bambini, o gli animali, che per la loro piccolezza e per la sociabilità, potevano assomigliare ad una popolazione di nani. Tuttavia è bene ricordare che esistevano nell' antichità ed esistono anche oggidì, popolazioni di statura così piccola da potter essere prese come movente della creazione fantastica dei Pigmei. I Telchini di Etiopia; le grosse formiche (o gli uomini del Thibet) scavatrici d' oro, ricordate da Erodoto nell' Alta-India; i Cabiri; nell' antichità — gli Eschimesi, i Lapponi, gli Akka (popolo africano) dei nostri giorni, provano che la detta creazione è fondata in parte sul vero. Ma da queste popolazioni vive e vere, a quella dei Pigmei, secondo la immaginosa creazione dei Greci, ci corre. Altì non più di un pugno (*figme*) o di una spanna (*spitame*) i Pigmei o Spitamei, erano in continua guerra colle gru, dalle quali proteggevano cogli eserciti le messi, e queste tagliavano coll' accetta, come pure battevano i baccelli secchi delle fave colle pertiche. Abitavano in case dal tetto formato di un guscio d' uovo: le loro donne erano madri a tre e vecchie ad otto anni, uscivano dai buchi della terra, quando andavano in villa, quasi fossero formiche uscenti da un formicajo. Questa tradizione era nata in Grecia per opera degli invasori Egizi o Fenici, che coll' alfabeto importarono fra gli Elleni la civiltà; infatti sorge primieramente in Samotraccia, isola del mare Egeo, famosa pel culto che in essa si rendeva agli Dei Cabiri — (gli antichi figli di Sydich, navigatori venuti dall' Egitto, confusi poi cogli Dei Penati dei popoli orientali) a Cerere ed a Proserpina; poscia nella Tracia propria. La mitologia greca che convertì in graziose creazioni le esagerazioni enfatiche degli (Orientali mentre ne narrava le immigrazioni nell' Ellade e nelle regioni dell' Occidente), ricorda

Piga, regina dei Pigmei, trasformata in gru da Giunone per aver osato di paragonarsi alla regina degli Dei, ossia mostra lo sprezzo che gli stranieri forti ed armati bene, e civili, avevano per gli indigeni disarmati. Fra le imprese d'Ercole (Tirio, Egizio e Greco) è quella del suo combattimento coi Pigmei. Questi omiciattoli lo assalirono mentre egli dormiva, attaccando la sua persona parte per parte come una fortezza, ma egli svegliandosi si scosse quelli incomodi ospiti, e come se fossero topolini, ne empì una cocca della pelle del leone che gli pendeva dalle spalle e li portò all'amico Euristeo. Variante di questa tradizione sarebbe quella dei Cecropii trasformati da Giove in scimmie, perchè assoldati nella guerra contro i Titani, avevano tradito il Re degli Dei, rifiutandosi di combattere dopo aver ricevuto il soldo. Due di essi — Acmon e Passalo, avevano insultato Ercole dormente. L'eroe svegliatosi li acchiappò colle mani poderose, e legatili per le estremità inferiori alla sua clava, come un pajo di polli, li portava a suo bell'agio. In quella strana positura vedendo le natiche nere e vellute di Ercole dissero: ecco il *Melampige* dal quale ci avverti di guardarci nostra madre. L'eroe udilli, si mise a ridere, e li lasciò andare.

La formica attributo e simbolo di Cerere, ricordata dai proverbi di molti popoli per le sue abitudini di risparmio, offrì ai conquistatori un'immagine per quel disprezzo dei popoli vinti che abbiamo sopra ricordato: questi erano neri, piccoli, laboriosi come le formiche; andavano al lavoro in lunga riga; si intendevano nel loro linguaggio (ignoto agli stranieri) si radunavano nelle grotte naturali o scavate artificialmente, si soccorrevano a vicenda. Ecco la Nazione formica!

I vecchi caporali, non esprimono diversamente, anche ai giorni nostri, il loro disprezzo verso i contadini se non chiamandoli *mangiaterra*, *rospi da terra* (*bagg da tera* in Monfer-

rato) *scarabei stercorarii* (*rabatabòsie* in Mont.) Il quale disprezzo mostrarono pure i Barbari per gli Italiani, quando nelle *ricorrenze* dei tempi come le chiamerebbe il Vico, i primi, non per civiltà, ma per la conquista, mostravano di essere ciò che furono gli eroi dei prischi tempi nella Grecia. I Celti, accennando forse agli Iberi antichissimi abitatori della Francia, ritratasi dinnanzi ad essi invasori, dissero i Pigmei vermi nati dalla terra e dalle viscere marcie del gigante Ima (1).

La mitologia greca, una volta che ebbe adottata l'immagine della formica per indicare i popoli vinti, continuò a servirsene. *Mirmex* — la formica, la buona massaia, fu data per moglie ad Epimeteo, lo stolto, colui che non rifletteva se non dopo il fatto, e che al pari dei Cecropii, fu cambiato in scimmia — Ad un'altra *Mirmex* Minerva (Mnerva in lingua egizia vale telajo) aveva insegnato a costruire un aratro; *Mirmex* ne tolse il vomero, e poi si vantò di averlo alla stessa inventato. — Minerva per punirla la cambiò in formica, ma Giove, pregato da Eaco, la cambiò in uomo.

Mirmidoni furono detti gli Egineti, perchè venivano dalla Tessaglia montuosa, dove si erano ritirati. Eaco, Re di quell'isola, dopo una fiera pestilenza, aveva chiamato molti Tessali a ripopolarla ed a renderla produttiva mediante l'agricoltura. Ma che il nome dei Mirmidoni prima indicasse i vinti in generale, e non particolarmente i Tessali, noi lo desumiamo dal fatto che Mirmidoni eran detti tutti coloro che riparavano sotto l'egida di qualche principe valoroso della Grecia antica quali furono: Epigeo figlio di Ipsisto (l'altissimo,

(1) *COMMINES* nel parlare dei contadini della Francia del suo tempo, mette quasi in dubbio che siano uomini, e li dipinge come una razza d'uomini inferiore a quella dei nobili. — Così i superbi spagnuoli crederono che fossero gli indigeni d'America, e li trattarono in relazione del loro disprezzo — Altrettanto dicasi degli Zingari (fabbriferrai) e degli Schiavi della gleba in Russia ed in Polonia.

il Dio) od Elòim e di Berut, chiamato poscia Urano (il cielo) fratello di Gea (la terra); Licofrone, Re dell' isola di Citera, ucciso da Ettore; Achille, capo dei Mirmidoni Tessali, Teoclimene indovino, capo di Mirmidoni Itacesi; Patroclo, l' amico di Achille ecc. I Tessali avevano per le formiche la venerazione che gli Ateniesi mostravano per le cicale; come i *Pitocchi* d' Olanda, si erano fatto un vanto del nome spregiativo ricevuto dagli stranieri.

Quando finiti i tempi eroici cominciano gli storici, il mito dei Pigmei si modifica: le *formiche industri* sono gli operai, i manifatturieri, i tessitori, i contadini, dai quali disdegnosi, nobili e ricchi torcono il guardo. La dura vita, il lavoro continuo impedivano quello sviluppo di membra che si trova nella gente agiata, e questa ciò notando, chiama i primi, uomini di *bassa mano*, di *bassa* estrazione, nati di *umile* genere, e se stessa, gente di *alto* lignaggio; e profonde ai Principi ed ai Capi, i titoli di: *Altezza*, di *Eminenza*, di *Sovrano*, *Padrone* che si trovano in tutte le lingue. Infatti si attribuiva bassa statura ai Pani, agli Egipani, alle Driadi, alle Amadriadi, ai Satiri, ai Genii *locorum*, dei o padroni delle foreste, dei campi, delle miniere; alle Fane, o Fate, o Ninfe, ai Silvani, ai Genii presso i Romani, esseri che vengono sempre rappresentati piccoli, deformati, contraffatti, simbolo di maleficio. In Sardegna il volgo si immagina che siano così le *Ianas* o Fate, e dice che esse abitano nelle vecchie fabbriche dei misteriosi Nuraghi, coi loro mariti — *sos ominettes de nuraches*, gli omicciatoli dei Nuraghi, intenti a tessere su telai d' oro le loro vesti, ed a guardare (*tentare*) nascosti tesori. Vulcano Re dei Siderurgi era dipinto piccolo e zoppo, come gli Dei Cabiri e Cureti. I Persiani nelle *Ginne* o fate (abitanti nel Ginnistan paese favoloso soprastante alla Persia) ripetono il mito dei Pigmei: i popoli Germanici lo hanno nella creazione fantastica dei Coboldi (*Colfes* dei Russi), de-

gli Gnomi, dei Silfi; come noi lo abbiamo nelle fate, nei maghi, nell' orco, nelle streghe. Quest'ultimo anello della catena mitica si riannoda co' primi per la superstizione popolare della metamorfosi delle fate, delle streghe, in qualche rettile od insetto (bruchi, farfalle, serpi, rospi), durante un certo tempo dell'anno. Come pure il ricordo della seconda fase del mito nei suoi *aspetti* agricoli noi lo troviamo nei seguenti raffronti. — I greci chiamarono per disprezzo Cipselo (stajolino) il figlio di un certo Ectione, fattosi tiranno di Corinto, occupando la città per sorpresa. Anche oggidi per indicare la statura bassa di qualcuno si ricorre al paragone della misura per i cereali. A Carpeneto d'Acqui, ad un uomo piccolo dicesi che è un *Zurnè* oppure un *scuplin*, da *jornellus* che fu piccola misura pei cereali nel Medio Evo, e da *scupè* o coppello, che è attualmente la 12.^a parte di uno stajo. Nella Provincia di Sassari una persona piccola è detta *cuccurredda*, da *chiccuru*, stajo.

Arrivato a questo punto, il mito dei Pigmei perde il suo significato etnico e sociale: non si tratta più del popolo dei Pigmei, ma degli individui nani o pigmei, dei *Tersiti*, secondo i Greci, dei *moriones*, secondo i Romani, mantenuti nelle Corti o nelle Case dei Grandi, per spasso delle brigate. Ma siccome la tradizione non si può rompere d'un tratto, in questo tempo si viene a trasformare, coll'attribuire ad animali piccoli e graziosi, topi, rane, vespe, api, zanzare ecc., le azioni dei Pigmei. Omero nella *Batracomiomachia*; Esopo nelle sue favole; Aristofane nelle sue *Commedie* (*Le rane*, *gli uccelli* ecc.); Virgilio nella *Georgiche* e nel *Cyris* (*zanzara*), Fedro pure nelle sue favole, danno vita a questa trasformazione del mito accennato.

Col diffondersi del Cristianesimo e colla venuta dei Barbari, il mito suddetto non si perde; si altera soltanto. Fate e maghi nelle novelline popolari sono ancora creduti esseri

piccoli, aggraziati come in antico, albergano sotterra; guardano i tesori ivi nascosti; lavorano i metalli; ma son considerati come posti sotto la protezione del demonio. A Carpeneto d'Acqui il solo mago *Pautin* (da *pauta* fango) che ricorda nel nome i ranocchi, non sta sotterra: egli è posto nella luna, dove secondo il volgo, è sempre in atto di salire sopra una pianta di ceci per bacchiarli. I canti popolari mantengono però la tradizione antica nel suo ultimo stadio, ricordato dalla *Batracomiomachia*. È diffusissimo per tutta Europa il canto del *Maritino* e quello delle *Nozze del grillo e della formica, o della farfalla*, nei quali è messo in ridicolo un amante invisibile di piccola statura.

Il Sig. Prof. Vittorio Cian nel Periodico: *La Vita Nuova* -- anno 1.º, n. 26-27-29, ricorda un canto popolare in dialetto logudorese, raccolto a Torralba, nel quale un amante rifiutato mette in ridicolo, secondo dice il sig. Cian, un fortunato rivale detto *Barbareddu Biosa*. Benchè il cognome di *Biosa* sia comune nel Logudoro, credo che il nome di *Barbareddu* o *Balbareddu* (il piccolo zio), mostri, come si vede anche in seguito, che nella poesia si tratta del *Maritino*, ricordato nei *Canti del Continente*. Infatti *Biosa* è alto come un fungo *est cantu unu cugumeddu*; o come un cesto di vimini — *moju de frua* ecc. Tu lo vesti, dice il canto, con un palmo di panno sardo, senza stiracchiare sulla misura — *con unu prammu'e fresi* — *Lu 'estis gioga-gioghende*: — se vuoi, lo puoi portare in tasca come un ditale; egli vi può tirare di scherma ecc.

In busciacca che didale

Lu pòdes giùgher cherfende,

In busciacca de seguru

Bi pòdet' ischertiare.

Un canto popolare da me udito a Lucera, presso Foggia, l'amante lagnasi della piccola statura del suo damo:

Ch'aggio fatt'ie a la fortùn',
 Ch'aggio fatt'ie a la fortùna,
 Chi m'ha mannàt' un omm' tante bàsc'
 Vene lu fornarell' e se l' inforna.

Un canto popolare da me raccolto presso Salsomaggiore nella Provincia di Parma ripete i *connotati* del damo sardo e pugliese:

Vagh a cercâr al morosen, — Sotta j ali di mossen,
 Mo tant eral piccinen!
 Con 'na giùcia disculâda. — I ghi fi munter la spâda
 E con quel ch' a ghe vansl. — Ghi fi fer on cortelen
 Mo tant eral piccinen!
 Con do brassa di parnlis — Ghi fi fer mila camis,
 E con quel ch' a ghe vansl — Ghi fi fer on tuajolen
 Mo tant eral piccinen!
 Al balava zo ala granda — Sotta 'n cupolen ad gianda
 Al fâva tanti bei salten — Ch' al toccava al tessalen.
 Mo tant eral piccinen!

Vado a cercare il morosino, sotto le ali dei moscerini, come egli era piccolo! — Con un ago scrutato. — Glie ne trassero una spada e con quello che avanzò, gli fecero fare un coltellino, Egli era così piccolo! Con due braccia di pernice (un tessuto di corone) gli fecero mille camicie, e con quel che avanzò, gli fecero un tovagliolino! com'era piccolino! Balava a tutto suo agio, alla grande, sotto un cupolino di ghianda faceva tanti bei saltini, che toccava l'impalcato, il cielo della camera, come egli era piccolo; — (Confronta — Nigra — Canti popolari del Piemonte — pag. 431). Nel Canto popolare delle *Nozze del Grillo e della Formica* noto, come quello del *Maritino*, tanto presso i popoli neolatini quanto presso i Germanico-Scandinavi, noi troviamo quasi il seguito di que-

st'ultimo. — Riporto qui la variante Reggiana raccolta a Montericco, e pubblicata, che io sappia, per la prima volta:

Grell' bel grell — Sovra un linzol ed lein,
 Pasa la furmiga — Ghin taja un tajulein.
 A ghe dis al grell — Cossa vot-to fär?
 Scoffiâ e camisâ — Che mi em voj maridâr.
 Quand al fo in cesa — Per mettergh l' anell,
 Al casché in tera — Al s' è rott, al servell.
 La furmighina — La va dedlà dal mâr
 La va tor edl' unt — Ch' al fâga mitigâr
 La furmighina — la s' fa immez ala porta
 L' era pena rivâda — Che al grell' a l' era mort.

Grillo bel grillo — Sotto un lenzuol di lino — Passa la formica e ne taglia un ritaglio — Le dice il grillo — Che ne vuoi tu fare? Cuffia e camicia, che mi voglio maritare. Quando ei fu in chiesa — Per metterle l' anello — cascò in terra — e s' è rotto le cervella — La formichina — va di là dal mare — Va a pigliare dell' unto — Per far guarire la ferita, mitigare il dolore — La formichina si fa in mezzo la porta (si affaccia) — Era appena arrivata — Che il grillo era morto.

Nè il soggetto fu trattato soltanto dalla poesia popolare: nella Nanea del Grazzini, e nel Viaggio di Gulliver al Regno di Lilliput, vediamo che fu trattato anche nella poesia dotta e nel romanzo.

G. FERRARO.